

Introduzione

Questo volume raccoglie quarantasette storie di vita di donne e uomini il cui tratto dominante è costituito dalla militanza sindacale e politica. Storie di un impegno personale e sociale straordinario che oltrepassa lo stesso ambito sindacale per estendersi a tutto ciò che questa generazione “giovane” era chiamata a dovere affrontare – spesso con immediate responsabilità che escludevano ogni apprendistato – per ricostruire l'intero tessuto civile, politico e istituzionale dopo il disastro materiale e morale della seconda guerra mondiale e del ventennio fascista.

Storie che ci raccontano di una rivoluzione. Sì, una rivoluzione perché nella provincia di Modena, così come in molte altre zone della regione, ciò che avviene dopo il 1945 è qualcosa che rompe radicalmente con il passato, non solo con il passato fascista, ma con il passato dell'intera storia d'Italia. Per la prima volta prende corpo un ceto dirigente politico e amministrativo costituito in modo pressoché esclusivo da persone provenienti dalle classi popolari, dagli ambienti rurali della campagna modenese – soprattutto mezzadri e braccianti – e dai quartieri operai della città. Più ancora che in altre città dell'Emilia Romagna, a Modena il carattere “proletario” di questo nuovo ceto dirigente è marcato, e si profila come un gruppo compatto socialmente e culturalmente ancor prima che politicamente.

E' questa la ragione per cui da queste interviste emerge un racconto corale, un “noi” che lascia poco spazio alle esperienze peculiari degli individui, non perché non vi siano state, ma perché considerate dai nostri protagonisti meno rilevanti rispetto all'orgoglio di avere fatto parte di un progetto collettivo che li ha portati ad affrontare problemi, a relazionarsi con ambienti e responsabilità altrimenti inimmaginabili. In questo senso le nostre interviste non sembrano andare nella direzione che Mario Isnenghi sintetizzava nella formula “dalla classe all'io”¹: qui prevalgono storie e memorie di vita che non vanno in direzione della “individualizzazione di massa”, ma sono ben dentro una dimensione identitaria che non può separare l'individuo dalla collettività. Gli eventi privati, come notava ormai qualche anno fa Alessandro Portelli, esistono solo in relazione a questo universo².

C'è una dimensione comunitaria forte che si respira in questi racconti, che costituisce uno degli aspetti più importanti da valutare per capire meglio la storia di questa provincia nel secondo dopoguerra. E' una dimensione che si innesta sui tratti tradizionali della comunità rurale o di quella popolare urbana, cioè di quella “classe operaia periferica”, così bene descritta da Pier Paolo D'Attorre³, fonda-

¹ M. Isnenghi, *Parabola dell'autobiografia. Dagli archivi della “classe” agli archivi dell'“io”*, “Rivista di storia contemporanea”, n. 2-3, 1992.

² A. Portelli, *Postfazione*, in S. Tatò (a cura di), *A voi cari compagni*, De Donato, Bari, 1981.

³ P. P. D'Attorre, *Una dimensione periferica. Piccola industria, classe operaia e mercato del lavoro in Emilia Romagna (1920-1940)*, in Id., *Novecento padano. L'universo rurale e la “grande trasformazione”*, a cura di L. Baldissara e A. De Bernardi, Donzelli, Roma, 1998. Il saggio era apparso in *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, “Annali 1993 Fondazione Giangiacomo Feltrinelli”, a cura di P. P. D'Attorre e A. De Bernardi, Feltrinelli, Milano, 1994.

ta su valori e codici etici che fanno riferimento alla consuetudine, ma che a contatto con le "ingiustizie" del fascismo (si vedano, ad esempio, le intervista di Adelmo Bastoni e Agostino Rota) e poi con la necessità di schierarsi quando la guerra "arriva in casa" (per molti ciò significa partecipare direttamente alla Resistenza armata), cambia di segno. Da una morale tradizionale, spesso fonte di rassegnazione e passività o, al più, di supporto a comportamenti antagonisti chiusi nel proprio ambiente sociale, il senso di giustizia e di umanità, le spinte solidaristiche e cooperative elaborate dalla tradizione contadina e popolare divengono sostegno di una lunga stagione di protagonismo collettivo che rompe gli argini dell'autoreferenzialità e, attraverso il sindacato e i partiti di massa, diventa un progetto di egemonia sociale e politica.

In questo senso pare davvero collocarsi in questo snodo quel passaggio alla "modernità" di cui parla Paolo Jedlowski, inteso come transito "da un mondo del destino a un mondo della scelta" o, ancora, quella cesura individuata da Reinhart Koselleck tra lo spazio dell'esperienza e l'orizzonte dell'aspettativa⁴.

Nel secondo dopoguerra l'elemento coesivo più forte della comunità – l'elemento che la costruisce e la definisce, che fornisce un nuovo linguaggio e una possibilità di intervento attivo – è, infatti, di tipo politico. I soggetti che svolgono la funzione di mediazione tra i diversi gruppi sociali all'interno della comunità (si pensi alle rivalità potenzialmente distruttive tra braccianti e mezzadri), che propongono i codici di comunicazione utili alla comunità stessa per riconoscersi e che, successivamente, divengono anche i "narratori collettivi" delle vicende e della tradizione della comunità, sono i partiti di sinistra e in misura preponderante il partito comunista.

C'è una sintonia tra la spinta sociale che identifica nel sindacato e nei partiti di sinistra gli strumenti principali attraverso i quali esercitare un nuovo potere collettivo e l'intenzione del Partito comunista emiliano che lavora sulla costruzione di un modello identitario da contrapporre a quello nazionale; ma più in generale, è la dimensione nazionale della politica ad indicare la traiettoria sulla quale vanno a riorganizzarsi le culture locali che abitano le province emiliane.

Il nuovo insediamento delle organizzazioni di massa, strutturate sulla base di una forte dipendenza gerarchica della periferia, costringe a riarticolare e a ripensare le tradizioni municipali. Per questo gli emiliani si fanno portavoce e costruttori di un mito inteso come mito alternativo di valenza nazionale, nel quale tutti possano riconoscersi: le province emiliane possono costituire un modello solo come regione di una patria più vasta, "avanguardia di una nazione futura", non più come i "contromondi" socialisti dell'Italia liberale, chiusi nei propri confini e autonomamente antagonisti, bensì appunto come modello nazionale alternativo⁵.

Buona parte della regione dopo la guerra è ancora caratterizzata da un mercato del lavoro che ha come figure dominanti l'operaio salariato nell'ambiente urbano, il bracciante e il mezzadro nelle campagne. Il lavoro operaio si svolge in indu-

⁴ P. Jedlowski, *Il testimone e l'eroe. La socialità nella memoria*, in P. Jedlowski, M. Rampazi (a cura di), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Angeli, Milano, 1991; R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova, 1986.

⁵ A. Canovi, *La fucina di "Emilia"*. *Vita breve di una rivista che ha immaginato una grande regione*, "Rassegna di storia contemporanea", n. 1, 1998.

strie nelle quali il fordismo è ancora un orizzonte lontano e, di conseguenza, la discrezionalità e l'autonomia operaia nella gestione e nell'organizzazione del lavoro è ancora ampia: il lavoro operaio possiede ancora i crismi della "professione" nella quale la cultura del lavoro riveste un ruolo centrale e connota l'identità e la collocazione sociale di questi lavoratori.

La politica delle alleanze è anche il risultato di una pratica sociale che trova un momento di saldatura nella formula "tutti i produttori contro i monopoli", che serve a compattare, prima di ogni altra cosa, il fronte rurale, ad unire nelle Camere del lavoro – pur con qualche iniziale difficoltà – braccianti e mezzadri. Sono proprio i mezzadri il vero ceto medio che il movimento sindacale modenese mette nel proprio mirino; è la società rurale che bisogna unire per battere definitivamente il fascismo e solidificare un blocco sociale alternativo. Del resto in una provincia ancora largamente agricola come quella modenese è comprensibile che meno urgente sia la conquista dei ceti medi urbani che per anni, infatti, saranno il tallone d'Achille del sindacato e della sinistra locale⁶. Il movimento sindacale può sostenere così una lunga fase di conflittualità contro i "nemici della comunità", i "padroni monopolisti", "i grandi agrari", gli avversari politici, ma può anche esplicitare dopo un decennio – una volta acquisiti diritti di cittadinanza sociale e posizioni di potere egemone – una strategia di collaborazione, di contrattazione e di mediazione riformista.

La dicotomia sovversione/riformismo o conflitto/integrazione, va ricondotta in un contesto di grande mutamento come quello del secondo dopoguerra: così il proverbiale riformismo della sinistra emiliana, fondato su una prospettiva di collaborazione che può essere offerta anche alle controparti politiche e sociali, si comprende solo dopo la contrapposizione radicale con il quale il movimento operaio e contadino, e le sue organizzazioni, conquistano posizioni di forza e risultano quindi pienamente legittimate. Dopo cioè che questo ceto popolare, entrato sulla scena da protagonista con la lotta antifascista e con la Resistenza, consolida quella rivoluzione che lo trasforma in un nuovo gruppo dirigente.

La costruzione dell'identità collettiva procede così di pari passo agli eventi e solo dopo i grandi conflitti della fine degli anni quaranta e degli anni cinquanta, una volta "battuto il monopolio" e il potere degli agrari, si possono celebrare "le virtù progressive della comunità" e sostenere una fase politica e sindacale nuova⁷.

C'è una letteratura, anche storiografica, ma che si innesta su una robusta base di studi sociologici ed economici sulla terza Italia e sul modello emiliano, che sostiene una lineare consequenzialità tra una prima fase in cui la Resistenza è l'elemento centrale di un grande racconto collettivo, di una comunità politica e sociale che si identifica in una memoria comune, che è storia di riscatto sociale e di protagonismi inediti (primi tra tutti il mondo contadino e le donne)⁸ e che si contrappone a Roma; e una seconda fase in cui l'egemonia di questa comunità diventa siste-

⁶ Per una ricostruzione complessiva della politica sindacale vedi L. Ganapini (a cura di), *Un secolo di sindacato. La Camera del Lavoro a Modena nel novecento*, Ediesse, Roma, 2001.

⁷ L. Bertucelli, A. Canovi, C. Silingardi, M. Storchi, *L'invenzione dell'Emilia rossa. La memoria della guerra e la costruzione di un'identità regionale (1943-1960)*, in L. Paggi (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, La Nuova Italia, Firenze, 1999.

⁸ L. Casali, *Emilia Romagna*, in *Dizionario della Resistenza*, Vol. I, *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino, pp. 470-486.

ma di governo e di potere capace di produrre quel riformismo modernizzante alla base del modello emiliano, nel quale il racconto della Resistenza si salda alle culture e all'etica del lavoro vissute come valore di progresso individuale e collettivo.

E' un passaggio che si potrebbe esemplificare con un articolo di Gigi Ghirotti, apparso su "La Stampa" nel 1963, che riproduce un dialogo con l'assessore alla ragioneria del comune di Bologna il quale spiega: "Acquisteremo delle aree per le scuole, per i giardini pubblici, per le case popolari, per i mercati rionali, infine per metterle a disposizione delle piccole e medie imprese." Domanda il giornalista: "Ma come: e la terra ai contadini?" Risposta: "La terra, caro signore, bisogna farla fruttare". Domanda: "E così la lotta di classe finisce con la terra agli industriali?". Risposta: "Non è la lotta di classe che finisce, è la lotta alla speculazione sulla aree che comincia".

E' un piccolo esempio di questa "narrazione" che ha stabilito un legame forte e lineare tra il dopoguerra, lo sviluppo economico, il buon governo, al centro del quale si colloca un modello "inclusivo" e "comunitario" capace di trasferire all'esterno della comunità locale le tensioni conflittuali e di proteggere i suoi membri dai traumi della modernizzazione, quasi che alla fine si possa leggere un nesso diretto tra la partecipazione popolare alla lotta di liberazione, le lotte per il lavoro nel dopoguerra e le peculiari forme socio-economiche tipiche dei distretti e del modello emiliano.

Ne troviamo tracce anche nelle nostre interviste. Sostiene, infatti, Agostino Saltini, a proposito di Carpi:

Tieni conto che in quel momento lì Carpi esplodeva. Noi abbiamo comprato decine e decine di poderi lottizzati, venduto la terra a chi voleva farsi la casa, perché eravamo noi che davamo la terra a chi aveva bisogno, il mercato al rialzo qui a Carpi non ha sfondato perché Losi [il sindaco] aveva un senso commerciale fuori del normale, e ci ha educati noi.

In realtà, come sempre, la ricerca storica si incarica di complicare le suggestioni della modellistica e di destrutturare una linearità di questo tipo. Gli stessi lavori condotti nell'ambito del centenario della Camera del Lavoro di Modena – all'interno dei quali vanno collocate queste memorie – ci rivelano infatti passaggi tormentati e fratture profonde: è solo nella seconda metà degli anni cinquanta che prende forma quel modello di governo pragmatico tanto celebrato, che avviene un notevole mutamento dei gruppi dirigenti e ci si allontana dalle eredità di quel modello basato su una sorta di orgogliosa, ma ormai limitante, "autosufficienza proletaria"⁹.

Perché questa costruzione identitaria di successo non acquista un peso deter-

⁹ Sono anche le testimonianze dei nostri intervistati a fornirci elementi a sostegno di queste ipotesi. Tanta parte di queste memorie sono infatti concentrate proprio sul difficile passaggio degli anni cinquanta e sulla radicalità dello scontro sociale e politico di quegli anni. E' proprio l'intreccio tra la ricerca storica e la memoria dei nostri protagonisti che ha permesso una ricostruzione più puntuale e più ricca della storia sindacale modenese intesa sia sul versante "vissuto" da una generazione militante sia sul piano istituzionale e organizzativo. Vedi P. Iuso, *La memoria orale come fonte per la storia del movimento sindacale nell'Italia repubblicana*, in A. Pepe, P. Iuso (a cura di), *Il lavoro senza fine. Il sindacato pensionati nell'Italia repubblicana 1949-2000*, Ediesse, Roma, 2001.

minante nel definire anche i tratti dell'identità nazionale? Sappiamo degli enormi condizionamenti della guerra fredda, ma è anche il ritardo con cui il movimento operaio e la sinistra emiliana esce dal "guscio proletario" che limita la possibilità di proporsi come modello alternativo. E' bene ribadire che lo scontro della guerra fredda è il fattore decisivo che toglie gran parte delle possibilità di un esito che non fosse di contrapposizione, e quindi di difficile esportazione extraregionale, tuttavia ora è lecito chiedersi – guardando alle vicende italiane dell'ultimo decennio – se dietro la guerra fredda ci fosse dell'altro, se quella contrapposizione declinata sul piano delle appartenenze internazionali non traducesse – anche strumentalmente – spaccature profonde della società italiana e riserve profonde, in diversi settori sociali tradizionali, rispetto ai nuovi equilibri disegnati dalla Repubblica e radicalmente innovatori in Emilia Romagna.

E' la sopravvivenza dell'anticomunismo dopo la fine del comunismo reale e del Partito comunista italiano, da un lato, e la ricongiunzione di culture un tempo avversarie nello stesso campo politico-culturale, dall'altro, a suscitare questi interrogativi. Una persistenza di forze da sempre estranee al patto costituzionale, ma da sempre dentro gli equilibri del potere fin dalla mediazione degasperiana del 1948, forze che riemergono dopo la fine dei grandi partiti di massa del dopoguerra e che, non casualmente, mostrano insofferenza verso tutte quelle forme di organizzazioni e istituzioni intermedie che possono costituire un argine ad un potere esecutivo che mira ad un rapporto diretto con gli individui. Ecco allora che sono propria questa storia e questa memoria ad essere messe in discussione: la storia di un ceto popolare che, attraverso l'azione collettiva e organizzata, attraverso il sindacato, è diventato protagonista e ha costruito una pratica della democrazia fondata sulla partecipazione e sui diritti sociali, e non sulla delega e sui poteri unilaterali.

Una storia in cui la militanza diventa partecipazione totale, identificazione personale – "Io ho vissuto nel sindacato", racconta Nevio Amadei, ed è letteralmente vero perché Amadei dormiva alla Camera del lavoro! – che non lascia spazio al rimpianto per aver dovuto sacrificare la famiglia, gli affetti o il tempo libero.

In un certo modo questa qui è la mia casa insomma: se non vengo alla Camera del lavoro al mattino mi sento... perché qui ho lasciato gli anni migliori della mia vita che rifarei. (Leonello Forlani)

Certo, alcuni dei nostri, sollecitati a fare un bilancio della propria vita non trascurano questi aspetti: l'insoddisfazione per avere dedicato poco tempo ai figli o alla moglie è spesso presente, ma la sensazione è che in fondo non intacchi mai quell'affermazione più decisa – "io lo rifarei" – che domina decisamente queste storie di vita.

Un giorno mia moglie mi ha detto: "ti voglio parlare, non per me ma per i figli. Ieri sera i bambini mi hanno chiesto, ma il papà c'è ancora?" [...] Se tornassi indietro tornerei a fare quello che ho fatto con passione, senza nessun rancore, e cercherei di colmare i vuoti che purtroppo ci sono stati [...]. Abbiamo costruito una coscienza alle persone che sono diventate veramente delle persone in quegli anni. (Manfredo Ghidoni)

Il sindacato e il partito, in cui spesso si milita con la stessa intensità, sono il veicolo di una promozione sociale che prima di ogni altra cosa è, appunto, soprattutto "umana", permette un salto di dignità, di riscatto che per i nostri protagonisti non ha prezzo. "Io ho vissuto con gli occhi aperti", afferma Marta Andreoli, capendo cosa accadeva e padrona delle proprie azioni, non più cioè in quel mondo di subordinazione e di rapporti sociali immutabili che era la provincia prima della guerra e della lotta di Liberazione. Davvero un "mondo nuovo" in cui questa nuova comunità politica adotta nuove regole e nuovi canoni identitari:

a me una cosa che mi ha colpito molto era che davano del tu al presidente dell'Amministrazione provinciale! E mi dicevo: "Ma come? Questa qua è un'autorità, che io li ho sempre visti solo da lontano e adesso è qua vicino a me e io gli do del tu!" E anzi guai se non gli davo del tu! Era una cosa che mi sconvolgeva questa! (Marta Andreoli)

La dedizione totale alla militanza e la sostanziale assenza di rimpianti per lo schiacciamento di altre possibilità di vita si comprende solo leggendo queste storie nelle quali essa diviene sia progetto futuro di riscatto materiale e immateriale, ma anche – e immediatamente – salto di qualità e promozione della propria vita. E' questo un aspetto imprescindibile per riuscire poi a capire la leggerezza con cui questi militanti accettano sacrifici che a noi oggi possono apparire insostenibili:

non c'erano neanche le condizioni perché tu nella casa, le case, cioè, quando, i sei mesi d'inverno tu se volevi, bisognava andare nella stalla, bisognava andare, capito? Perché rimanere in casa era freddo, e andare nella stalla capisci, si giocava un po' a carte, c'era qualcuno che raccontava le "cirudelle", che raccontava delle storie, quella era la vita. E dopo la Liberazione la militanza partitica e sindacale era diven[tata], cioè tutte le sere, tu anziché andare nella stalla d'inverno, tu andavi in sezione, capito? E se mancavi una sera "com'è che non sei venuto, cos'è che avevi, eri malato?" Alla domenica, che eri in bolletta, che eri, alla domenica ci trovavamo in sezione per dirti. (Adelmo Bastoni)

Ecco, forse in queste parole di Bastoni che ci suggerisce questo grande balzo "dalle stalle alle sezioni" è racchiuso molto di quanto intendiamo sostenere quando parliamo di "rivoluzione", di rottura radicale con la realtà prebellica. E' in questa presa di parola, in questo protagonismo sociale, rinvigorito dalla lotta di liberazione, che trovano sostegno le lunghe e aspre lotte del dopoguerra, soprattutto la vertenza mezzadrile e gli scioperi dei braccianti, ma anche in città, un conflitto operaio che è subito scontro di potere¹⁰.

Ancora una volta sono le parole dei nostri che descrivono bene questo passaggio:

La mia generazione ha vissuto un cambiamento epocale perché è venuta da una società ancora contadina, rurale, con miseria [...] era un mondo che toccava con le mani insomma, un mondo piccolo; il contadino, mio nonno lo ricordo, i suoi discorsi, per ogni discorso c'era un proverbio. [...] e quindi abbiamo vissuto che neanche cinque secoli nel

¹⁰ L. Bertucelli, "Costruire la democrazia". *La Camera del lavoro di Modena (1945-1962)*, in L. Ganapini (a cura di), *Un secolo di sindacato*, cit.

passato hanno vissuto un cambiamento così radicale come abbiamo vissuto noi. (Walter Silingardi)

“Sono stati anni meravigliosi come lotta”, dice Agostino Saltini, ed appare evidente come nei nostri protagonisti la memoria vada a sottolineare più che gli aspetti specifici delle singole vertenze, lo slancio collettivo che le sostiene e che permette di sentirsi parte di una vera e propria impresa storica in cui si riducono le distanze sociali, di ambiente e di genere: sono le donne, infatti, a sottolineare di più questi aspetti: in particolare proprio il lavoro sindacale è visto come

un bagno con la realtà. Perché poi eri a contatto con la gente. E' quello. Nelle lotte delle donne alla fine eravamo diventate tutte amiche, era bellissimo e allo stesso tempo era dura. Era dura organizzare gli scioperi, combattere con i padroni per il salario e allora organizzavi, andavi, facevi sacrifici, prendevi il microfono, lo tiravi fuori e poi parlavi e poi c'era un gruppetto, c'erano alcuni a cui facevi riferimento, sempre a loro, si creavano questi gruppi nelle fabbriche e quando avevi convinto quelle dopo, anche negli scioperi, uscivano tutte o quasi, insomma un bel po'. E poi l'otto marzo la mimosa a quintali. (Luciana Sgarbi)

Sono le donne che con più attenzione degli uomini riflettono sul tempo privato e il tempo dell'impegno sindacale e politico, tuttavia questa è una generazione che, da questo punto di vista, giunge a conclusioni comuni: c'è rammarico per le rinunce che si sono dovute accettare, ma emerge anche quell'orgoglioso “io lo tornerai a fare”, perché “c'era una carica ideale che comunque ti stimolava, che ti faceva vivere davvero” (Anna Gibellini), “perché noi abbiamo lottato per migliorare, ma noi avevamo la fame [...], la cena era radicchio e basta.” (Enea Romagnoli). Da “un mondo che si toccava con le mani”, povero, piccolo, chiuso e ripetitivo, ad una vita vissuta “con gli occhi aperti”, vite intense, che hanno preso troppo, “ma non mi sono mai stancato” (Remo Maretti).

Percorsi che si riconoscono, che spesso hanno in comune un ambiente familiare già contaminato dalle idee socialiste e che il regime fascista non sembra riuscire a soppiantare (in montagna, racconta Franco Pasini, si facevano le tigelle “con la falce e il martello sopra”). In queste storie, nei racconti dell'infanzia o dell'adolescenza si tocca con mano quanta distanza esistesse tra i riti e la propaganda del regime e la vita e la cultura popolare di queste famiglie, si coglie la grande distanza di ambiente, di obiettivi, di priorità solidaristiche. Si misura qui concretamente quanto sia corretto parlare non tanto di consenso al fascismo quanto di forme variabili di adattamento al regime da parte degli italiani¹¹. Nelle campagne e nei quartieri popolari modenesi è un adattamento sordo, ostile, che si nutre di una cultura autonoma e lontana da quella proposta nelle parate e nei sabati fascisti, e che si esplicita poi con il sostegno e la partecipazione alla lotta di liberazione. E' una distanza sociale, quasi antropologica (ben raccontata da Savio Orlandi, Fulvio Pivetti e Sergio Rossi), che si nutre di una percezione dolorosa di “un mondo di ingiustizie esagerato” (Agostino Rota).

¹¹ P. Corner, *Fascismo e controllo sociale*, “Italia contemporanea”, n. 228, settembre 2002.

Racconta, ad esempio, Sergio Rossi di un avvenimento accaduto a Novi nel 1933, nel pieno degli anni del "consenso" al regime fascista:

muore un vecchio socialista che è stato rovinato dai fascisti, è morto in conseguenza delle botte che aveva ricevuto! Era un consigliere socialista, un certo Guglielmo Malavasi [...]. Ai funerali di Guglielmo Malavasi succede una cosa piuttosto unica, non era mai accaduta dalle nostre parti, tutti coloro che partecipano ai funerali vengono bastonati, taluni arrestati, tant'è che ci sono alcuni, una decina di persone che a seguito di questo arresto subiranno il Tribunale speciale, verranno anche condannati a più anni di carcere e di confino!

Anche quando non si traduce in manifestazioni così clamorose come quella della partecipazione di un intero paese al funerale di un vecchio socialista, dalle nostre storie emerge un antifascismo istintivo, trasmesso all'interno del nucleo familiare, che associa il fascismo all'ingiustizia delle condizioni di vita; la convinzione è che l'antifascismo sia contro la povertà, sia dalla parte dell'emancipazione di coloro che si riuniscono a leggere o a giocare a carte nelle stalle, continuando la tradizione dell'acculturazione socialista iniziata già nell'Ottocento; la connotazione sociale e classista dell'antifascismo modenese in questo senso è piuttosto evidente.

La Resistenza diviene perciò un momento di un percorso più lungo: spesso le case dei nostri sono basi logistiche dei partigiani combattenti, così anche quando sono troppo giovani per partecipare alla lotta armata ne respirano l'epopea, ne assorbono la tensione ideale e morale; hanno voglia di conoscere, capire e intervenire sulla realtà che li circonda. L'adesione al movimento di liberazione sembra pertanto "naturale", così come l'assistenza ai soldati sbandati dopo l'8 settembre (Ultimo Pagani è fra questi), ricordata poi in continuità con l'assistenza ai bambini poveri di Roma e Napoli, ai figli degli operai delle "Reggiane" e degli alluvionati del Polesine (Maria Nava) nel dopoguerra: è quella "faccia materna dell'Italia" descritta da Corrado Alvaro che spontaneamente si fa largo tra lo sfascio di un paese abbandonato dopo l'armistizio¹².

Ma è il primo decennio dopo la guerra che, come detto, è al centro delle nostre interviste: l'impegno collettivo, il lavoro duro e il lavoro infantile, le difficili condizioni materiali e alimentari e, sopra ogni altra cosa, le lotte per il lavoro, per strappare in ogni modo qualche giornata di lavoro in più. L'insistenza su questo punto rende davvero forte la percezione di quanto fosse profonda la vocazione della Cgil a mettere al centro delle sue politiche sindacali il problema della mancanza di lavoro e di conseguenza l'esigenza di rappresentare tutto il mondo del lavoro come sola strategia utile a non creare un solco incolmabile tra occupati, sottooccupati e disoccupati. Le descrizioni delle lotte sul collocamento, dei braccianti e delle mondine sono esemplari e ci rimandano una realtà popolata di ingiustizie inaccettabili:

Le donne lavorano nel pantano [...] fino oltre il ginocchio. In quest'acqua zanzare, bisce, rane, bestie di tutte le qualità, e queste devono strappare fra le erbe infestanti ce ne

¹² C. Alvaro, *L'Italia rinunzia?*, Sellerio, Palermo, 1986, p. 64, prima ed. 1944.

è una che è della stessa famiglia del riso si chiama "giavone" che ha delle radici profonde che è tremendo a strapparla si spaccavano la schiena. [...] Mentre per il trapianto la donna deve camminare all'indietro, mi spiego? [...] Vedere una squadra di mondariso quando ritorna dal lavoro è peggio che vedere, è uguale a quello che ero io in campo di concentramento, non meglio. Perché tale era il suo trattamento! Dormire nei fienili, nelle stalle, in mezzo a delle campagne isolate. [...] E di fronte a questa schiera di donne c'è il padrone che sta là dritto, se una donna si alza un momento perché ha la schiena che non regge più "ohi te l'erba è bassa!" Cioè un richiamo continuo! (Fiorildo Fiorini)

E' un mondo del lavoro tutt'altro che omogeneo, in cui la precarietà è all'ordine del giorno. Inoltre le condizioni materiali pessime – "il latte allungato e coccomero e pane per cena" (Savio Orlandi) – e la scarsità di lavoro rendono ancora più difficili le iniziative collettive. I nostri sottolineano molto questi aspetti e rivendicano come un successo essere riusciti a sindacalizzare "una classe operaia" fatta di lavoratori stagionali, di lavoratrici a domicilio e, più complessivamente, di essere riusciti a scioperare nonostante "la miseria", addirittura con gli scioperi a rovescio. (Leonello Forlani)

"La fame era tanta che la lotta diventava anche intestina, per fortuna che il fatto politico era talmente forte", sostiene Fiorini introducendo un altro tema chiave presente in queste interviste: la forza e la tensione ideale che si salda al desiderio di riscatto sociale rivelandosi un potente fattore coesivo. I rischi di "lotta intestina" sono in effetti elevati nelle condizioni in cui versa la provincia nel dopoguerra. I rapporti tra braccianti da un lato, e mezzadri e coltivatori diretti dall'altro, non sono per nulla semplici: la grave mancanza di lavoro non induce a fare distinzioni per cui spesso il mezzadro è fatto oggetto di rivendicazioni e imposizioni da parte di braccianti che mediamente riescono a lavorare non più di 100-150 giorni all'anno (Nevio Amadei, Ferdinando Benatti). E' un "settarismo" che la Camera del lavoro cerca di bloccare, un'opera necessaria alla quale i nostri protagonisti si dedicano in modo convinto, anche se è a loro chiaro che quel settarismo ha poco di ideologico e molto di legato alle condizioni in cui i braccianti si dibattono: "il bisogno di lavoro ti portava delle volte anche a eccessi" (Enore Lugli).

Del resto nei centri urbani le tensioni non sono da meno. Le ristrutturazioni dei tardi anni quaranta e dei primi anni cinquanta sono accompagnate da una quota repressiva importante messa in atto dagli imprenditori e dallo Stato – c'è tanta polizia e tanta progione in queste interviste – di fronte ad un mondo operaio combattivo e deciso a resistere. Non c'è solo il tragico culmine della strage del 9 gennaio 1950, ma un susseguirsi costante di serrate e di discriminazioni antisindacali nei luoghi di lavoro, non solo alla Fiat, ma anche nelle ceramiche e nel mondo della maglieria.

E' una memoria collettiva che ci consegna l'orgoglio per il capolavoro compiuto dalla Camera del lavoro: avere evitato, in queste condizioni, la guerra tra poveri, avere insegnato a lottare per "il pane, il lavoro e la dignità" e avere rotto, specialmente nelle campagne, i tradizionali rapporti di subordinazione nei confronti dei "padroni", simbolicamente evidente con la consegna agli ospedali dei prodotti agricoli diversamente destinati a costituire le "regalie" per i proprietari terrieri o dalla costituzione delle cantine e dei caseifici sociali.

I nostri protagonisti sono soprattutto dei sindacalisti. Certo, però, la politica è una dimensione onnipresente, senza la quale nulla avrebbe senso, tuttavia da queste storie emergono sottolineature e gerarchie di importanza probabilmente non scontate e che possono fornire qualche contributo utile alla storiografia sul movimento operaio e sindacale.

L'intreccio della militanza tra partito e sindacato è costante, ma – anche diversamente da quanto ci si potrebbe aspettare – per molti il senso di appartenenza al sindacato è prevalente. Non solo, spesso al sindacato è attribuito il merito di aver saputo adattarsi meglio alla realtà del mondo del lavoro, di essere stato uno strumento più duttile e pragmatico in grado di capire prima del partito la necessità di abbandonare posizioni rigidamente ideologiche e astrattamente rivoluzionarie.

Afferma, ad esempio, Nevio Amadei:

io praticamente mi sento sindacalista perché mi sono formato qua insomma. Ti formi con un modo diverso di pensare, con un modo diverso di rapportarti con gli altri, perché il sindacato ha sempre avuto una politica unitaria perciò il problema degli altri sindacati, di trovare sempre un accordo, anche le lotte, anche le lotte sono dei momenti che ti mettono in condizione di fare dei compromessi, anche a livello adesso non dico a livello ideale, compromessi di carattere economico, il sindacato è un mestiere di incontri, cioè tu devi per forza sempre, non dico sempre eccedere, ma dico sempre cercare un accordo, una mediazione, un compromesso per tirare a campare, cioè altrimenti tu i contratti non li faresti mai, insomma. Non puoi dire “noi chiediamo cento e vogliamo cento!” “noi chiediamo cento e poi dopo discutiamo in base alla forza, in base a queste cose.” E perciò hai una formazione diversa che dal partito.

Oppure Ferdinando Benatti:

Perché a contatto con gli operai è tutta un'altra cosa! Il partito ha meno contatti con gli operai! Il partito vive più in mezzo a una équipe magari più limitata: ha dei comitati di federazione, ha dei comitati locali mentre invece il sindacato devi andare a contatto con tanta gente!

E Sergio Rossi:

Nel pensiero e nell'azione dei dirigenti della Camera del lavoro di Modena due visioni; la spinta all'autonomia che diventava tanto più forte quanto più tu ti immergevi nei problemi del sindacato e nella vita e nelle problematiche del mondo del lavoro e della società modenese; più conoscevi i fatti e la vita del mondo del lavoro [...] man mano che tu ti calavi dentro a questi problemi, andavi alle riunioni, non eri più portatore soltanto degli indirizzi, diciamo, politico-ideologici che venivano dal partito, ecco c'era una sorta di coesistenza e di scontro di queste due visioni.

E' la pratica sindacale che insegna ad evitare il settarismo e lo scontro frontale a tutti i costi: “quando andavo in fabbrica trovavo un altro ambiente! Là trovavi, diciamo così, tra virgolette il nemico numero uno e dovevi mediare insomma! Non dovevi scontrarti! Lo scontro non ti portava da nessuna parte anche perché

poi i sindacalisti che pure erano iscritti al Pci erano molto più moderati". Ciò significa, ad esempio, la scelta delle cooperative e non della collettivizzazione – paradigmatici i dissensi sul Bosco della Saliceta – ma non per questo significa accondiscendenza, anzi orgogliosa rivendicazione della propria alterità: “camminare a testa alta”, “non ci si toglie il cappello davanti al padrone” sono le affermazioni che indicano la conquista di una dignità nuova in grado di essere anche consapevolmente antagonista.

Tuttavia, il partito, segnatamente il Pci, è sempre visto come una risorsa, mai come un ostacolo. Spesso gli uomini dei due gruppi dirigenti sono gli stessi, ma questo non è considerato un limite all'azione del sindacato, è sufficiente la consapevolezza della differenza funzionale delle due organizzazioni: un conto è quando si parla nel partito, un conto è quando si fa attività sindacale. Dal partito si impara, poi si va dai lavoratori e ci si adatta pragmaticamente. Così, anche se è vero che

il partito era quello che decideva più di tutti! Sì, eravamo un po' una catena di trasmissione, insomma. [...] le cose, molto spesso, si decidevano là prima di deciderle qui. O per lo meno, se avevo un'idea, se volevo fare una certa iniziativa andavo a consultarmi là (Walter Silingardi)

l'intervento del partito, per i nostri sindacalisti, non mai è vissuto come una limitazione, ma appunto come un sostegno, un aiuto: avviene per “dare l'indicazione dell'appoggio all'azione sindacale” (Manfredo Ghidoni), perché lo scontro è duro e quindi “era tutto un mucchio” (Franco Pasini).

Sono indicazioni che coincidono con quanto emerge dalla ricerca storiografica su quegli anni, in particolare per quanto riguarda il rapporto tra movimento sindacale, in primo luogo la Cgil, e i partiti di sinistra, soprattutto il Pci.

Dopo la liberazione i comunisti sono individuati come la forza che con più decisione ha combattuto il fascismo, responsabile di avere sfacciatamente favorito gli interessi dei ceti economici dominanti, ed ottengono perciò un immediato e vasto consenso popolare. Da un piccolo partito temprato dalla lotta clandestina, il Pci modenese passa a 20.000 iscritti al momento della Liberazione e a ben 51.000 al momento del suo primo congresso postbellico nell'ottobre del 1945, con una composizione sociale in cui prevalgono operai, braccianti e mezzadri. Il partito deve reperire e formare un grande numero di quadri politici e conquistare queste nuove migliaia di militanti e dirigenti locali alla pratica della lotta politica democratica. Tutto ciò non si realizza subito, né riguarda solo i militanti, bensì anche tanti quadri e dirigenti locali del partito. Il gruppo dirigente modenese è in gran parte composto di giovani protagonisti della guerra di Liberazione che ruotano intorno alle figure più esperte degli antifascisti di lungo corso. E' un gruppo omogeneo dal punto vista sociale e culturale.

Sono momenti tumultuosi, di grande entusiasmo, di aspettative immediate e anche di confusione. Il partito non sempre è in grado di comunicare con chiarezza le proprie posizioni e di fare funzionare da subito una struttura che si trova investita da un afflusso travolgente di nuovi iscritti (già oltre 70.000 nel 1947).

E' un'operazione delicata che si realizza con non pochi problemi e, per para-

frasare la strategia togliattiana, si “tratta di favorire la smobilitazione e nel contempo tradurre in vantaggio politico il capitale di lotta e prestigio accumulato negli anni più duri.”¹³

Ciò spiega ambiguità e arroccamenti difensivi che il partito modenese ed emiliano manifesta in questi mesi di fronte al cosiddetto problema delle “scorie” o dei “banditi” che – secondo il Pci – usano il nome dei partigiani per regolare loro questioni private o per intraprendere azioni criminali. Tuttavia, pur non riuscendo a sviluppare una posizione politica lineare nei confronti degli episodi di violenza, a differenza del Pci reggiano “la federazione comunista modenese, mentre rimane immune da coinvolgimenti diretti in fatti criminosi, deve sopportare uno sforzo superiore per ricondurre negli argini della legalità un confronto sociale che innesta sul desiderio di una giustizia immediata anche le tensioni che esplodevano nelle campagne per il rinnovo dei patti di mezzadria”¹⁴.

Già dalla metà del 1946, infatti, il problema della violenza è ormai da collegare prevalentemente alla diffusa conflittualità sociale che investe la provincia nelle aree urbane e, ancor più, nelle zone rurali. Il nodo da sciogliere è il rapporto che con questa spinta collettiva – che non esclude il ricorso a mezzi violenti – instaurano i dirigenti locali del Pci e del sindacato. Ancora una volta è utile sottolineare il nesso tra la durezza delle lotte sociali che si dispiegano nel dopoguerra e la larga partecipazione popolare alla lotta di Liberazione. “Era la Resistenza che continuava, quella che raccoglieva al proprio interno le spinte più radicali di trasformazione dei rapporti economici e sociali del paese, e per la quale la caduta del fascismo avrebbe dovuto travolgere anche il capitalismo e i suoi rapporti di forza. Era la ‘lunga liberazione’, ossia la battaglia per il lavoro intesa come processo integrativo della lotta di liberazione al fascismo, con conseguente immediata identificazione del padrone con il fascista e coniugazione della passata Resistenza con l’aspettativa di un mondo nuovo, del socialismo o del comunismo.”¹⁵

Ricorda, a questo proposito, Leonello Forlani:

E poi dobbiamo dire che il movimento contadino era già avvezzo alle grandi battaglie! E c’era la gente che tu hai trovato poi nelle fabbriche che era gente dura, che non aveva mica paura di niente: sia le donne che gli uomini. Ti sei trovato con una classe operaia non matura ma battagliera... magari non sapeva esprimersi col padrone ma faceva sciopero!

E Fiorildo Fiorini:

Allora essere capolega [significava] essere a capo di un branco di affamati, che hanno dei bambini scalzi e piangenti. In più parte ritornati dai campi di concentramento come il sottoscritto e tornati a casa neanche abbiamo, troviamo chi ci dà da lavorare.

“Noi eravamo proletari sul serio”, conclude Ultimio Pagani. Il Pci e la Cgil

¹³ M. Storchi, *Uscire dalla guerra. Ordine pubblico e forze politiche. Modena 1945-1946*, Angeli, Milano, p. 34.

¹⁴ L. Bertucelli, A. Canovi, C. Silingardi, M. Storchi, *L’invenzione dell’Emilia rossa. La memoria della guerra e la costruzione di un’identità regionale (1943-1960)*, cit., p. 298.

¹⁵ B. Dalla Casa, *Rappresentanza, conflitto e cultura della Resistenza nel primo decennio della Repubblica (1945-1955)*, in B. Dalla Casa, A. Preti (a cura di), *La cultura della Resistenza: storiografia e identità civile in Emilia Romagna*, Il Nove, Bologna, 2001, p. 11.

modenese sono immersi in questo clima. La strategia dell'apertura ai ceti medi e dell'unità del mondo del lavoro si traduce, sul piano politico, nella stretta alleanza con il Partito socialista che nel 1946 diventa "patto di unità d'azione"¹⁶. Sul piano delle lotte sociali, invece, ciò significa un robusto richiamo a quei settori del movimento sindacale che nei mesi successivi alla liberazione – soprattutto nella "bassa" – hanno manifestato a più riprese una linea "bracciantilista" favorevole alla collettivizzazione della terra, potenzialmente foriera di rotture all'interno delle campagne. Per il Pci e la Camera del lavoro di Modena, è essenziale mantenere un legame saldo tra braccianti e contadini e riuscire a mettere al centro la vertenza per la modifica del riparto mezzadrile come leva per la trasformazione di tutti i rapporti di lavoro nelle campagne.

Nei primi convegni e congressi del dopoguerra emergono segnali di preoccupazione per la presenza nel partito di settori propensi a sfruttare appieno la forza espressa dai movimenti collettivi per assestare la "spallata decisiva", senza curarsi tanto della strategia delle alleanze politiche o sociali.

Anche nei ricordi di coloro che nel 1945 sono quei giovani quadri arrivati al sindacato e al Pci attraverso la lotta di Liberazione c'è la conferma che questo fosse il passaggio più difficile. E' Sergio Rossi che oltre 35 anni dopo scrive: "Occorreva superare le chiusure settarie, presenti anche nel gruppo dirigente, le attese rivoluzionarie, gli atteggiamenti massimalisti che il giovane Pci, giovane per fondazione e pur giovane per composizione umana, aveva ereditato dal suo passato antifascista, dalla durezza del fascismo e dall'asprezza della guerra partigiana. [...] Occorreva dunque un gruppo dirigente unito nella ideologia, fermo e unito nella disciplina, nel centralismo democratico, allora presente e operante, che agisse però con coraggio e ottimismo nel promuovere e sostenere le migliaia e migliaia di responsabilità da affidare ai giovani compagni per lo più operai e contadini, dotati per altro di scarsa cultura generale, emersi nelle aspre e sanguinose lotte del '44-'45."¹⁷

Anche se ridimensionati nel 1948 e nel 1951 i successi elettorali pongono il Pci in una condizione di forza egemone. Il problema, per il Pci modenese, è semmai di una spiccata settorialità del proprio insediamento elettorale. Certo, è una settorialità di un'ampiezza tale da essere quasi in condizione di non risentirne e, infatti, almeno per i primi anni del dopoguerra ciò non sembra essere avvertito come un limite importante dai dirigenti della federazione. I problemi più urgenti sono altri: trovare la strategia per unire il mondo del lavoro delle campagne e saldare l'alleanza tra lavoratori rurali. L'appello di Togliatti per una politica attenta ai ceti medi viene accolto come un richiamo alla necessità di stringere un'alleanza stabile con il mondo mezzadrile: è questo lo "strato intermedio" su cui si concentra con successo – ma quasi esclusivamente – la federazione di Modena e la Cgil nel periodo tra il 1945 e il 1952. Come ricorda Attilio Trebbi – comunista, impegna-

¹⁶ AISRSC, fondo Pci, fotocopie archivio nazionale Pci, Istituto Gramsci Roma, Federazione Pci di Modena, Comitato Federale allargato, *Patto di unità d'azione*, 14 novembre 1946.

¹⁷ S. Rossi, *Dalla Liberazione al 18 aprile 1948: la ricostruzione e la costruzione del partito, la rottura dell'Unità antifascista*, pp. 12-13, dattiloscritto, 1981, AISRSC, fondo Pci, b. "Comunicazioni sulla storia del Pci a Modena".

to nel sindacato – “non altrettanto positivo può considerarsi, in quegli anni il rapporto con gli strati intermedi urbani; piccoli e medi industriali, commercianti, artigiani e impiegati, un limite particolare per la nostra Federazione e, soprattutto, riscontrabile nel rapporto con gli intellettuali: è un limite [...] che lascia un segno negativo anche per gli anni futuri”¹⁸.

Nelle difficili condizioni del dopoguerra un partito forte, ben strutturato e organizzato, nettamente connotato sul piano sociale, è pronto a sostenere anche lo scontro che si profila “necessario” per promuovere un deciso riallineamento degli equilibri politici e di potere in provincia, per conquistare uno spazio d’azione e di decisione che ne faccia un soggetto imprescindibile della vita pubblica locale. E’ in questa realtà che emergono anche settori del partito che spingono l’acceleratore sullo scontro duro, sul “muro contro muro” – e questo il riferimento al settarismo presente nelle interviste dei nostri sindacalisti – nell’idea che sia possibile assestare la spallata decisiva per rompere il fronte avversario¹⁹. Il partito, infatti, vede l’azione sindacale come un momento dell’iniziativa più complessiva del movimento operaio e, di conseguenza, cerca di guidare e orientare le strategie “politiche” per il mondo del lavoro.

Il primo vero banco di prova è la tregua mezzadrile del 1948. In questa occasione il Pci critica duramente i dirigenti sindacali protagonisti di quell’accordo imputando loro di non aver saputo sfruttare il potenziale di lotta maggiore espresso dai mezzadri modenesi rispetto ad altre zone del paese. Si poteva arrivare a conquiste “più avanzate”, sostengono i dirigenti comunisti, e accusano i leader sindacali di aver sottoscritto un accordo al ribasso e di avere ceduto a “calcoli opportunistici”. Bruno Messerotti, responsabile dei mezzadri, viene rimosso dalla carica²⁰. In questa occasione il Pci modenese vuole radicalizzare la vertenza, vuole sfruttare la capacità di mobilitazione dei mezzadri per ridimensionare definitivamente il potere degli agrari, “dell’avversario di classe”. Nelle vertenze bracciantili, invece, l’azione assume una direzione contraria: radicalizzare le lotte significa mettere in pericolo l’alleanza con i mezzadri e i coltivatori diretti, obiettivo prioritario per spostare gli equilibri nelle campagne, e quindi vengono rimossi i leader più sensibili alle idee della socializzazione della terra.

E’ poi sul versante delle lotte operaie che avvengono le discussioni più accese. Di fronte alle difficoltà che i lavoratori incontrano nel fronteggiare l’ondata di licenziamenti e di serrate a partire dal 1948, sembrano emergere due diverse ipotesi strategiche. Al di là dei contenuti specifici delle vertenze, i contrasti investono il gruppo dirigente del partito e del sindacato. Una posizione si fa interprete della necessità di un’ampia manovra difensiva, nel quadro della strategia delle alleanze, contrapponendosi ad un’idea “operaista” favorevole ad un ulteriore rilancio di grandi lotte operaie di massa anche di forte intensità.

¹⁸ A. Trebbi, *Dal 1948 al 1953: le lotte per il lavoro, per la pace, per la democrazia contro lo scelbismo*, p. 14, dattiloscritto, 1981, AISRSC, fondo Pci, b. “Comunicazioni sulla storia del Pci a Modena”.

¹⁹ Per una ricostruzione più ampia del rapporto tra Pci e Cgil nel dopoguerra rimando a L. Bertucelli, *Costruire la democrazia. La Camera del lavoro di Modena (1945-1962)*, cit.

²⁰ AISRSC, fondo Pci,, fotocopie archivio nazionale Pci, Istituto Gramsci Roma, Federazione Pci di Modena, Esecutivo provinciale, 22 luglio 1948.

Più che di due linee, di una divisione tra riformisti e rivoluzionari, ci si trova di fronte a due interpretazioni differenti sui rapporti di forza esistenti in quei momenti. La presenza anche nei quadri intermedi e in alcuni dirigenti locali di una posizione più radicale rispetto alle direttive nazionali e alle posizioni ufficiali espresse dalla federazione, di un orientamento a "fare da sé", di una volontà di operare una forzatura per arrestare la perdita di potere nelle fabbriche nasce, da un lato, dalla pesantezza dell'attacco portato dagli imprenditori, dall'altro dalla diffusa disponibilità tra gli operai a mobilitarsi per fronteggiare quell'offensiva con una forte azione collettiva, che non si curasse di ipotesi mediatricie o di compromessi. Certo il sindacato, e la Camera del lavoro in particolare, sembra assumere quel profilo di maggiore attenzione ai reali rapporti di forza che ormai si sono determinanti nei luoghi di lavoro e che fanno ricordare ai nostri protagonisti la Cgil come un'organizzazione più disponibile alla mediazione e più "moderata" rispetto al partito, verrebbe da dire più a contatto con la realtà.

E' dopo l'eccidio del 9 gennaio 1950, in un contesto nel quale appare ormai impensabile adottare una strategia di lotta frontale che una parte del Pci modenese – nonostante le sollecitazioni provenienti dal sindacato – non sembra rendersi conto con prontezza della nuova situazione drasticamente mutata. Spesso dai vertici arrivano critiche aspre sulla conduzione delle lotte e richiami a serrare le fila per ripartire all'offensiva. Afferma allora il segretario del Pci: "Grande spirito combattivo hanno dimostrato di avere i nostri compagni e le masse lavoratrici, spirito offensivo che non sempre i dirigenti riescono a percepire in particolare nelle fabbriche, dove esistendo una unità della C. O. [classe operaia], dove pure è presente ed influentissima l'organizzazione di Partito e sindacale, pur tuttavia le lotte che vi si conducono sono solo sul piano della difesa. [...] L'aristocrazia operaia, gli opportunismi si annidano in determinati organismi dei grandi complessi industriali²¹."

E' una presa di posizione molto dura che fa pensare ad un'accusa nel confronto del sindacato quasi impronunciabile in casa comunista: quella di corporativismo. In realtà, è davvero difficile rintracciare nei primi anni cinquanta quello spirito offensivo dei lavoratori di cui si parla nei documenti della federazione e "non capito" dai dirigenti sindacali; posizioni che rivelano un partito chiuso in se stesso e in ritardo nel cogliere i mutamenti che già si stanno verificando. Indice di ciò sono proprio le accuse dello stesso segretario Silvestri di opportunismo e di adesione agli stili di una non ben definita "aristocrazia operaia" indirizzate ai quadri sindacali comunisti. Il leader del Pci modenese si riferisce forse a quegli operai che, una volta licenziati, cercano di costruire delle cooperative con il sostegno della Fiom? Oppure a quanti, con l'aiuto del Comune e della Camera del lavoro, aprono piccoli laboratori artigiani che diventano rapidamente piccole imprese? Certo è che a molti militanti comunisti della Cgil queste accuse bruciano; spesso i più criticati sono proprio quelli impegnati nelle categorie industriali, protesi come sono a cercare soluzioni concrete ad una disoccupazione strutturale che ora è incrementata dalle espulsioni dalle fabbriche.

²¹ AISRSC, fondo Pci., fotocopie archivio nazionale Pci, Istituto Gramsci Roma, Federazione Pci di Modena, Esecutivo provinciale, 23 novembre 1950, relazione del segretario Erasmo Silvestri. Su posizioni analoghe vedi anche il Comitato federale del 13 novembre 1948, *Ivi*.

Sulla formazione di cooperative da parte di operai licenziati la discussione assume toni aspri e rivela la persistenza di tratti di chiusura ideologica che solo qualche anno più tardi verranno definitivamente superati. Una parte dei dirigenti comunisti critica tali soluzioni considerandole un ripiegamento sul piano politico e un sintomo di abbandono della lotta di classe all'interno delle fabbriche. Il partito fa appello alla compattezza della classe operaia delle fabbriche la cui unità, omogeneità sociale e produttiva, è condizione imprescindibile per una strategia che prevede ancora la possibilità di una trasformazione radicale degli assetti sociali in tempi brevi.

Così, mentre il partito sembra ancora guardare solo alla fabbrica e ai lavoratori rurali come motori del cambiamento, altri soggetti – Camera del lavoro, Federcoop, Enti locali – si indirizzano verso soluzioni “fuori dalla fabbrica” (cooperative, villaggio artigiano) senza che ciò sia interpretato come un indebolimento del fronte del lavoro.

In realtà, il partito comunista a Modena è in difficoltà. Una difficoltà che è tutta politica e che di lì a poco maturerà con il “commissariamento” della federazione, con l'arrivo alla fine del 1952 di Giuseppe D'Alema: è uno scossone. Il nuovo segretario provinciale è duro nei giudizi e individua tre grandi problemi presenti nel partito: il “carattere plebeo” di molti dirigenti e quadri, incapaci di vedere la realtà al di fuori dei propri luoghi sociali di riferimento e di provenienza, lo scarso livello politico e l'insufficiente capacità di elaborazione teorica e, infine, ma conseguenza di tutto ciò, un serio isolamento sociale, particolarmente visibile nella scarsa adesione al partito dei ceti medi. Il settarismo, il “fare da sé” e l'idea di poter risolvere ogni cosa attraverso la mobilitazione di massa del mondo del lavoro sono gli atteggiamenti politici che D'Alema si propone di eliminare dal Pci modenese. L'obiettivo immediato è di aprire decisamente il partito ad una prospettiva non più revocabile di apertura nei confronti delle forze politiche più vicine e soprattutto verso i ceti medi urbani. Dispiegare un'azione politica in difesa della piccola e media imprenditoria nel quadro della lotta ai monopoli. E' un passaggio che tra il 1953 e il 1955 sancisce il definitivo tramonto di quelle tendenze settarie e di “autosufficienza proletaria” che avevano caratterizzato buona parte del partito nei primi anni del dopoguerra.

Bisogna dunque superare un partito “duro e puro”, chiuso in se stesso, che assomiglia poco al partito nuovo pensato da Togliatti, spesso critico nei confronti del sindacato, e che verrà reso ancor più obsoleto dagli avvenimenti del 1956. E' solo con la definitiva emarginazione delle tendenze radicali, legate ad un modello di partito più di avanguardia rivoluzionaria che “inclusivo” e di massa, che il Pci di Modena – prima con la sterzata impressa dal “commissario” D'Alema, poi con la segreteria del “giovane” Silvio Miana – si avvia a divenire il partito del “modello emiliano”, capace di farsi rappresentante egemone per lunghi anni di una comunità territoriale, di entrare in sintonia con la pratica sindacale, di allargare il suo consenso – finalmente – anche ai ceti medi urbani e di fungere da soggetto di mediazione tra interessi e spinte diverse all'interno di un progetto che mette al centro lo sviluppo economico basato sulle piccole e medie imprese, sull'efficienza amministrativa e – sul piano politico – sulla contrapposizione al governo nazionale.

Così, il Pci modenese diviene il “protettore” della comunità, quel soggetto capace di mediare innovazione e tradizione, di costruire identità e di interpretare il proprio ruolo come partito della comunità ancora prima che della classe. In fondo, è proprio questa la memoria collettiva di cui i nostri sono portatori.

E' vero, infatti, che se a partire dagli anni del miracolo economico la sinistra e il sindacato modenese può esplicitare quel ruolo di governo si deve – quasi come precondizione – alla sua capacità di radicamento nel mondo del lavoro e alla convinzione con cui sostiene uno scontro duro con i ceti imprenditoriali che crea le condizioni per una nuova fase dove è più facile vedere anche il passaggio dei comunisti modenesi dal radicalismo proletario al pragmatismo riformatore. I risultati sono ricordati dai nostri protagonisti in termini che ci restituiscono il senso più profondo di quella grande trasformazione che ha cambiato il volto di questi territori e delle comunità che li abitano:

abbiamo raggiunto anche questo: che i nostri figli si sono mescolati con i figli dei ricchi dentro nella scuola! E vengono fuori, laureati, a fianco dei figli dei ricchi! Ma questa è una gran cosa ragazzi! (Alfredo Baracchi)

Abbiamo creato la coscienza dei diritti anche in una classe operaia giovane come quella modenese, anche nelle donne del tessile a Carpi: una persona che lavora ha dei diritti, insomma! (Agostino Rota)

Noi c'eravamo abituati a fare i sacrifici insomma, c'eravamo abituati e li abbiamo fatti anche con un certo coraggio perché ci vuole anche il coraggio a fare certe cose... però rifarei tutto da capo! Io se tornassi indietro non farei il frate... io non farei il frate! Io dico sempre: “Non sono stato giovane, non sono stato bambino, sono diventato uomo subito” perché a sedici anni dovevo lavorare con la mia famiglia come un uomo, a diciassette mi è toccato di fare la guerra, finita la guerra mi sono sposato! (Leonello Forlani)

Non ho mai indicato al genitore “fai studiare il figlio perché abbia una vita migliore ad ogni costo, ma perché sia istruito a capire le cose, perché sia una personalità domani, una persona non un oggetto, e sappia difendere i propri interessi”. E in questi anni della mia vita ho cercato di lavorare così, sono soddisfatto, sono voluto bene, la gente mi riconosce, mi tratta bene, mi vuole bene, e allora vuol dire che sono stati spesi bene tutti questi anni. (Manfredo Ghidoni)

“Creare la coscienza del diritto” ha significato “diventare forti, era sentirsi padroni di se stessi” (Agostino Rota). E' questa la rivoluzione del 1945 rivendicata dalla memoria dei nostri sindacalisti. Lo sviluppo non è stato pacifico, nessuno ha regalato niente²². Ecco che allora, anche se spesso le vertenze più importanti – da buoni sindacalisti – sono ricordate quelle contrattuali (ad esempio, Remo Maretti, Dino Zuffi), c'è quasi un salto tra gli anni cinquanta e il periodo più recente, come se quel braccio di ferro avesse poi determinato i decenni successivi.

²² Savio Orlandi ricorda quando gli agrari si presentavano alle trattative con il fucile da caccia.

vi, come se quelle lotte costate tanto impegno e sacrifici fossero l'origine del benessere e della grande trasformazione che è seguita.

E' per questo che, nonostante tutto, la conclusione dei nostri militanti è sempre un corale "lo rifarei" dettato dalla soddisfazione per i risultati raggiunti, ma ancora prima per la sensazione di avere vissuto una vita piena, ricca di opportunità, di realizzazione e crescita personale; particolarmente forte, non casualmente, nelle donne²³:

ero una persona tutta determinata dall'esterno, io non avevo nessun potere su di me, non avevo nessun potere sul mio futuro, sul mio destino, sulla mia vita e il movimento operaio invece la prima cosa che ti ha dato era questa! Cioè tu eri una persona, avevi la possibilità di decidere. (Marta Andreoli)

Lo sguardo sul futuro, infine, è uno sguardo a volte preoccupato, venato dal disagio per un mondo cambiato troppo velocemente, che si stenta a riconoscere o a ricondurre entro le proprie categorie interpretative, ma ancora una volta i nostri non si smentiscono, sono sindacalisti e quindi esprimono con convinzione che la sola ricetta per mantenere un legame saldo con la gente, con il mondo del lavoro è parlare con le persone, vivere tra loro per capirne nuovi bisogni e le aspirazioni. La conclusione che sceglie Fulvio Pivetti è una rivendicazione convinta dei successi di questa rivoluzione emiliana che però non concede nulla alla nostalgia ed anzi si rivolge interamente al futuro:

Beh io sono contento di quello che ho fatto! Direi, per certi aspetti, anche un po' orgoglioso, va bene? [...] si dice qui adesso: "Ma finita la vostra generazione non ci sarà più nessuno". Mica vero! A me il movimento mi ha insegnato che il rapporto con la gente è la molla fondamentale per trovare nuove soluzioni [...] avere la capacità di interpretare nelle nuove generazioni che escono quali sono i loro bisogni.

²³ Assunta Bignardi dice a proposito della sua esperienza di militanza: "Mi ha lucidato la mente" e sul percorso dell'emancipazione femminile, afferma Agostino Rota, con una punta di superiorità orgogliosa, "noi il '68 l'abbiamo fatto prima".